

Messaggio del Presidente della Provincia di Cremona e Coordinatore del
Comitato di Consultazione dell'Autorità di Bacino del Po,
on. Giuseppe Torchio

a RISORSECOMUNI

**in vista del IV Congresso nazionale sul Po,
in programma nell'autunno 2007 a Piacenza**

“Il Po diventi una questione nazionale ed europea”.

Questo bacino padano è stato ed è crocevia dei popoli, raccordo tra Nord e Sud Europa, autostrada naturale dal Monviso ai Balcani.

La situazione attuale, registra degrado, trascuratezza abbandono e ambientale, uniti alla necessità di ridare slancio all'economia e alla funzione navigatoria-intermodale del Po ed impone, dopo decenni di studi, ricerche e parole, una svolta operativa verso un “utilizzo multifunzionale del fiume”.

La siccità ormai ricorrente, l'andamento carsico del Po, che ha toccato quest'estate cifre record con i meno 8,75 metri rispetto allo zero idrometrico, la risalita del cuneo salino per 25 chilometri, che nella passata stagione irrigua ha irrimediabilmente peggiorato l'equilibrio chimico dei terreni, la mancata ricarica delle falde, la difficoltà di risalita di specie tipiche ittiche, come gli storioni, l'impossibilità di trattenere l'acqua anche a fini irrigui, la velocizzazione della corrente e la “piorrea” dei ponti mentre l'ANAS se ne va dagli impegni sulla viabilità locale, sono solo alcuni nodi critici.

Contestualmente, la mancanza di opere di regimazione con interventi di risanamento ambientale e di tutela delle fasce perifluviali, per una sua regimazione compatibile con esclusione, quindi, della bacinizzazione pesante, che consentirebbero di spostare, le merci dalla strada all'acqua, con l'avvio di una reale intermodalità acqua, ferro – gomma in tutto il bacino padano-veneto come meno inquinamento atmosferico, ci costringe ad una riflessione operativa, coinvolgendo tutte le Istituzioni.

Anche Risorsecomuni deve essere testimonianza di come non si debba parlare del Po solo in termini negativi per le escavazioni abusive di sabbia, per la pesca di frodo, per le alluvioni o per la siccità, elementi di degrado contrassegnati dal susseguirsi di emergenze che si stanno cronicizzando, ma anche in termini positivi di promozione e valorizzazione delle terre golenali, del patrimonio edilizio forte di oltre 10.000 cascine e centri rurali, spesso degradati e dal bisogno di garantire la sicurezza idraulica per le comunità locali che si affacciano sul fiume e quale via trasportistica.

Il sistema delle autonomie locali ha sviluppato in questi anni una importante intesa con l'Autorità di Bacino, dal protocollo con i 90 Comuni della media valle del Po sullo sviluppo e sicurezza a quello con la Consulta delle 13 province del Po, oltre a quello con il sistema delle Comunità Montane. Una collaborazione, sinergica e forte, che deve vedere sempre più attivi tutti i livelli istituzionali sui temi del bacino.

Inoltre, in questi anni, si è attivato su tali tematiche il Comitato di Consultazione che presiedo, uno dei pochissimi esempi a livello nazionale all'interno di Autorità di Bacino o Distretti idrici e per il quale chiedo la possibilità di una vera e propria istituzionalizzazione, considerata la funzionalità e la propositività di tutti i componenti sindacali, economici, delle autonomie locali presenti.

C'è bisogno, in tale ambito, di un bilanciamento reale dei poteri e delle competenze, con adeguate risposte a livello parlamentare. Il Comitato ha, quindi, elaborato alcuni documenti e linee di indirizzo che rappresentano, in continuità con il passato, una precisa attività attorno alle questioni scottanti che riguardano il Po: in primo luogo l'approvazione del documento *“La partecipazione pubblica nel processo di formazione dei piani di gestione dei bacini idrografici”*, che rafforza il principio della partecipazione avviando percorsi concertativi con tutti i portatori di interessi che ruotano intorno ai bacini idrografici.

Sono affrontati i temi, più specifici, della sicurezza delle comunità rivierasche, dello sviluppo economico-sociale dei territori golionali, nella sinergia più completa tra la sfera pubblica e privata, soprattutto per i progetti di sviluppo imprenditoriale. Ed infine, la tutela del suolo e delle acque. Inoltre è stato elaborato un documento sulla direttiva nitrati e sviluppate analisi che riguardano il decreto ambientale 152.

Rispetto a questo, chiediamo che il canal Fissero-Tartaro – Canal Bianco venga inserito nel distretto padano, anche se in molti hanno rivendicato la legittimità di inserirvi sia il Reno che l'Adige.

Una maggiore attenzione, quindi, per la Valle del Po che è, da sempre, il cuore dell'economia italiana. Il bacino padano rappresenta un'area economicamente strategica per il Paese, con un PIL che copre il 40% di quello nazionale: sulle rive del Po abitano circa 16 milioni di persone e sono concentrate oltre un terzo dell'industria e della produzione agricola nazionale, così come oltre la metà del patrimonio zootecnico. Tutto ciò rende il Po e il suo bacino una delle zone, in Europa, a massima concentrazione di popolazione, d'industria e commercio.

Dall'inizio del Novecento il consumo di acqua è cresciuto di sei/sette volte e, sebbene nell'ultimo decennio tale crescita sia rallentata – grazie anche ad una migliore strategia di gestione - non sempre la risorsa esistente è in grado di soddisfare tutte le potenziali domande di destinazione d'uso.

I settori che più incidono in termini quantitativi sulla risorsa idrica, e che quindi ne determinano sia il consumo che il potenziale inquinamento sono: l'irrigazione, l'industria, la produzione di energia e gli usi civili.

Le situazioni di emergenza idrica che si sono verificate nel bacino del Po nel corso degli ultimi anni hanno scatenato forti, vistosi e ricorrenti conflitti in ordine all'utilizzo della risorsa: la sospensione dei prelievi ha toccato in maggior misura il settore produttivo poiché la legge assume come prioritaria la destinazione per il consumo umano e, in seconda battuta, per l'irrigazione, mentre è sempre più centrale la questione del minimo deflusso vitale (DMV). In tale ambito, non va tralasciato il grido di allarme della Commissione Europea sulla situazione climatica ed ambientale, con un incremento percentuale notevole rispetto al riscaldamento globale ed il rischio di una nuova stagione siccitosa considerato l'andamento anomalo dell'inverno, come ha rilevato anche l'Istituto Ibimet del Cnr di Firenze.

Al di là delle soluzioni-tampone derivate dalla decretazione d'urgenza, l'unica risposta possibile alla conflittualità negli usi della risorsa risiede nella determinazione degli squilibri fra la disponibilità e utilizzi, attraverso la redazione di un progetto di bilancio idrico che sia compatibile con i fini multipli a cui devono essere destinate le acque del Po: la conservazione della risorsa idrica allo scopo di sostenere le portate del fiume nel periodo estivo, una migliore qualità dell'acqua, la ricostituzione degli habitat fluviali, l'incremento della capacità autodepurativa, la ricarica della falda.

In questo scenario diventa non più rinviabile la risoluzione con iter concertativo reale ed operativo, tra tutti i soggetti della filiera energetica, dai produttori alle utenze irrigue, per affrontare in modo equo la governance dell'acqua, non solo in caso di emergenza per le ondate siccitose, riprendendo un vero e proprio "contratto di fiume", sulla scorta di altri importanti esempi europei.

E', tuttavia, imprescindibile una visione sistemica di bacino in cui i profili di tutela quali-quantitativa della risorsa siano armonizzati con gli imperativi della difesa del suolo: riduzione del rischio idraulico e sicurezza della popolazione, non solo nei termini della realizzazione di nuove opere ma anche attraverso un cambiamento culturale basato sulla presa di coscienza dei livelli di rischio esistenti.

Ultimi, ma non per questo meno importanti, fattori di influenza sulla pianificazione della risorsa riguardano le politiche per una migliore fruizione pubblica dell'ambiente fluviale, patrimonio naturale che rappresenta valori non solo economici ma di identità territoriale e collettiva.

La vulnerabilità del "bene-acqua" dipende, sia da fattori economici ed ecologici ma anche istituzionali. L'integrazione tra gli aspetti di tutela e aspetti di gestione richiede una considerazione unitaria, mentre nella pratica sussiste, al medesimo livello territoriale, un'ingiustificata frammentazione di competenze e di politiche, che disperdono gli sforzi in un pulviscolo di enti e competenze senza una reale "cabina di regia".

L'azione finora esercitata dai poteri pubblici non può essere definita come *governo delle acque*: la mancanza di un'unica organizzazione amministrativa in grado di definire obiettivi coerenti e di dettare specifiche indicazioni per il loro raggiungimento ha fatto sì che amministrazioni pubbliche di ogni livello interpretassero variamente le norme, attuando una propria politica di gestione della risorsa.

L'annosa questione della pletora degli organismi variamente preposti alla tutela e alla gestione dell'acqua avrebbe potuto essere affrontata e risolta positivamente fin dal 1989, quando la legge quadro sulla difesa del suolo introdusse nell'ordinamento italiano le Autorità di bacino, evitando una frammentazione e dispersione di competenze che non porta a sistema una governance integrata del bacino.

Giustamente le Province hanno chiesto rispetto del federalismo, nella vicenda del trasferimento delle competenze per i porti di Cremona e Mantova, a fronte dello scioglimento dell'Azienda Regionale dei Porti: molto in tal direzione si può fare, evitando la frantumazione in uno spezzatino ingovernabile che preluda ad un imponente polpettone.

Nell'89, quindi per la prima volta, si attribuivano compiti di pianificazione e programmazione all'Autorità di Bacino, ad un ente il cui territorio di competenza era stato delimitato non su base politica, ma con criteri geomorfologici e ambientali. Era in questo modo che si rendeva concreto il tentativo di superare una suddivisione amministrativa che ostacolava la possibilità di affrontare i problemi legati al ciclo dell'acqua e alla difesa del suolo unitariamente e ad una scala territoriale adeguata.

Purtroppo i tempi non erano maturi per una rivoluzione a 360° e il Paese perse l'occasione per avviare il cambiamento verso innovativi modelli di governance territoriale, ispirati ad esempio alle "Agences de l'eau" o ai "contratti di fiume" dove i soggetti istituzionali, economici ed ambientali del territorio si mettono in sinergia attuando progetti integrati sulle aste fluviali, in cui il coordinamento orizzontale di tutti i livelli istituzionali e il coinvolgimento attivo dei portatori di interesse, sia a scala locale sia a scala di bacino, era un'esperienza consolidata già da decenni.

Il modello francese, che ha fortemente indirizzato la formulazione della direttiva quadro sulle acque, dimostra come la costruzione di istituzioni che basino il proprio funzionamento sul senso di appartenenza alla Comunità e sulla condivisione di principi e valori sia fondamentale. In quest'ottica, il bacino può essere non solo l'unità geografica di riferimento per il governo delle acque ma anche la nuova unità sociale sulla quale fondare una nuova consapevolezza e responsabilizzazione del territorio.

Fin dal 1994, anticipando sia la direttiva 2000/60/Ce sia l'attualissimo dibattito sul tema dell'inclusione degli attori sociali nei processi decisionali in materia ambientale, l'Autorità di bacino ha promosso una propria peculiare modalità di confronto con il territorio attraverso l'istituzione del Comitato di Consultazione per l'attività di piano.

Il Comitato è composto dai rappresentanti delle associazioni degli Enti locali (Anci, Upi, Uncem), delle associazioni dell'imprenditoria agricola e industriale (Confagricoltura, Cia, Coldiretti, Confindustria, Confapi), sindacali (Cgil, Cisl, Uil), ambientaliste (Wwf, Lipu, Legambiente), dei Parchi naturali (Parco Ticino e parco del Po e dell'Orba), della cooperazione (Lega Nazionale Cooperative e Confederazione Italia Cooperative), dei Consorzi di bonifica e dell'ENEL.

Operativo dal 1997, esso svolge una significativa attività di supporto al processo di pianificazione, in quanto espressione di interessi istituzionali, sociali, economici ed ambientali che, pur potendo essere direttamente investiti dalle decisioni del Piano, non sono rappresentati negli organi dell'Autorità di bacino. Il Comitato opera su base volontaria e si riunisce periodicamente in sedute convocate dal suo coordinatore: la sua attività consiste nell'esame degli atti elaborati dall'Autorità prima della loro adozione da parte del Comitato Istituzionale, in una fase preliminare, quindi, rispetto ai tempi previsti dalla legge 183/1989 per la pubblicazione e le osservazioni ai piani.

A partire dal 1997 il Comitato ha esaminato e discusso i principali atti di pianificazione elaborati dall'Autorità di bacino; tuttavia, la sua natura "informale" e l'assenza di una regolazione precisa del suo funzionamento e dei suoi compiti, ne hanno ridimensionato le potenzialità e la linea di azione.

La revisione del decreto legislativo 152/2006, recante norme in materia ambientale, rappresenta l'occasione per disegnare un nuovo governo delle acque. Il Decreto, pur non costituendo l'atto formale di recepimento della direttiva europea sulle acque, ne attua alcune previsioni individuando i distretti idrografici e le rispettive Autorità di gestione.

Affinché il cambiamento sia effettivo e non si limiti, invece, ad una mera variazione di denominazione, è necessario innanzitutto che alla Autorità di distretto sia riconosciuta una posizione terza rispetto alle amministrazioni statali e regionali che la costituiscono, pur nel rispetto dei principi di sussidiarietà e di leale collaborazione.

Per questi motivi concludo, con l'appello vibrante e convinto: c'è bisogno di promuovere a soggetto politicamente maturo, il Comitato di Consultazione, farlo uscire dalla formazione "primavera", considerarlo ben collaudato nella dimensione "beretti" e farlo giocare in prima squadra, perché può rappresentare veramente quella "camera delle autonomie e degli interessi" che affianca ed integra il Comitato Istituzionale, partecipando alla formazione dei processi decisionali, contribuendo ad una più forte condivisione delle politiche nelle realtà istituzionali, sociali ed economiche del territorio.